

Filomena Scaglione «contesta» la Sacra rota
«Mio padre, il boss, non ha fatto pressioni»

«Io sposa di mafia? Un bacio innocente mi portò sull'altare...»

«Ci volevamo bene e ci siamo sposati senza imposizioni. Forse l'unica preghiera a Carmelo, il mio ex marito, l'ha fatta suo padre Luigi che non voleva che io abortissi». Filomena Scaglione, la figlia di Salvatore, mafioso scomparso nel 1982, nega che il padre abbia minacciato il consuocero perché acconsentisse alle nozze riparatrici dopo la fuitina. «Ho due figlie e non è giusto che questa storia coinvolga anche loro».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO La figlia di un mafioso non si vergogna del proprio padre perché non ammette ciò che la procura dolore, non rinnega i propri errori e quelli del genitore ma non vuole che ricadano sui propri figli. La figlia di un mafioso è una bella ragazza che non dimostra i suoi 34 anni meno un giorno e i suoi due parti, con i capelli lunghi castani, le scarpe da tennis, la sigaretta tenuta sulla punta delle dita tremanti, la camicia trasparente e scollata coperta dal gilet di tela ruvida, gli occhi che trattengono a stento le lacrime, una laurea in pedagogia, l'assoluto senso di libertà e di autodeterminazione. Ha voglia di raccontare tutto, di spiegare la storia di un matrimonio finito male e poi annullato dal tribunale ecclesiastico perché sullo sposo aleggiava «violenza e timore», mostra tutta la rabbia di chi vede in pericolo l'armonia della vita delle figlie di diciassette e tredici anni, che leggono sui giornali che il nonno Totò, era un uomo d'onore soprannominato «il pugile» ed è morto prima strangolato da un laccio e poi sciolto nell'acido, che la madre si è sposata con il loro padre perché un vecchio mafioso nonno-padrone ha ordinato che così fosse. Filomena Scaglione nega. Non è stato suo padre a volere quel matrimonio, ma forse Luigi Meola, il suocero, religiosissimo, che non poteva acconsentire ad un aborto e ad un fidanzamento che non sciocasse nel matrimonio. Sicuramente quell'unione, nata con un bacio sulla spiaggia fotografato da uno sgradito testimone, l'hanno voluta loro, Filomena e Carmelo. Negava senza un piano pre-studiato, come se si volesse liberare da incubi che le fanno male e che rimarranno anche dopo questo racconto. Lo fa attribuendo colpe alla stampa, alla tv che manda in onda immagini non autorizzate: «Non è bello presentarsi solo col nome perché ci si vergogna del cognome». Lo fa raccontando, consapevolmente, le usanze di questa terra, come ci si fidanzava, si organizza la «fuitina», si arriva al matrimonio. E come in tutti gli altri mettano lo zampino.

minacciare suo suocero perché spingesse Carmelo a sposarla?
No, nessuna imposizione. Ci volevamo bene, almeno all'inizio. Io gliene volevo sicuramente. Forse è stato il mio ex suocero, un uomo religiosissimo, spinto da motivazioni morali, dopo aver saputo che ero rimasta incinta a consigliare Carmelo. Forse lui ha avuto dei rimproveri quando sono rimasta incinta. E il padre non gli ha permesso di farmi abortire. Non capisco perché a tutto questo è stato dato tanto risalto. Io non sono mafiosa, non sono indagata. Ho la mia dignità, la mia vita sociale, ho soprattutto due figlie. E quello che hanno scritto i giornali e detto le tv non ha fatto loro sicuramente del bene. Sono distrutte.

Ma l'avvocato del suo ex suocero

«Scrivete il mio cognome non provo vergogna Ma questa storia finita in tv può rovinare le mie figlie»

ro, che è in carcere accusato di mafia, ha detto che il matrimonio è stato annullato perché il tribunale ha riconosciuto che lo sposo aveva accettato le nozze per paura. L'avvocato sostiene che Luigi Meola era stato minacciato da suo padre: se non il fal sposare...
Il matrimonio è avvenuto liberamente, mio padre non c'entra nulla. Eravamo giovanissimi. Poi le cose non sono andate per il verso giusto. Io ho chiesto la separazione. Mio suocero ha chiesto l'annullamento sempre per motivazioni religiose, perché suo figlio si potesse risposare in chiesa con un'altra ragazza anche lei di famiglia profondamente religiosa. Perché non risultasse niente nelle carte del Vaticano. Perché entrambi potessimo rifarci una vita.

Come ha conosciuto Carmelo?

Al mare. Nel 1976. Io avevo quindici anni lui diciotto. Erano gli amori dei ragazzi. Ci piacevamo e ci frequentavamo. Poi un giorno sulla spiaggia abbiamo fatto il gioco della bottiglia. Io dovevo pagare la penitenza: un bacio ad uno degli altri ragazzi. Naturalmente ho scelto Carmelo. C'era un bambino che appena ha visto al scena ha cominciato a gridare «si sono baciati, si sono baciati». C'è stato un attimo di tensione perché lì davanti c'erano le nostre famiglie. Luigi Meola ha chiamato il figlio e gli ha detto: «Ma che fai? Se è una cosa seria ti devi fidanzare». Poi è andato da mio padre e ha ufficializzato la richiesta: gli ha detto che Carmelo voleva fidanzarsi con me. Lui si è presentato.

E suo padre cosa rispose?
Che gli avrebbe fatto sapere la sua decisione dopo quindici giorni. Roba da Medioevo. Ma io ero una bambina quando Carmelo mi disse che attendeva la risposta di mio padre mi ha fatto piacere. Ero contenta perché lo amavo. Poi i nostri genitori si sono incontrati e mio padre acconsentì. Ricordo anche che il fratello di Carmelo si arrabbiò perché lui stava con una ragazza da tanto tempo. E pretese da suo padre che il suo fidanzamento fosse regolarizzato prima del nostro. Abbiamo fatto una

grande cena e mia nonna mi regalò il ciondolo d'oro che le donò suo marito.
Lei e Carmelo andavate d'accordo?
Come tutti i ragazzi: con alti e bassi. Certe volte volevamo lasciarci altre volte vivevamo l'un per l'altra. Poi rimasi incinta.
Un'enormità nel contesto in cui vivevate...
Fu il panico. Vorrei vedere una qualsiasi ragazza che rimane incinta a sedici anni. Comunque non pensavo al matrimonio come soluzione. Con Carmelo decidemmo di fuggire. Un classico. La sera prima c'era una festa di compleanno in casa mia. Mio padre diceva che il giorno che mi sarei sposata mi avrebbe regalato la festa più bella del mondo. Io soffrivo perché sapevo che dopo qualche ora gli avrei dato un grosso dolore,



Stefania Sandrelli nel film «Sedotta e abbandonata» di Pietro Germi

l'avrei tradito. Se mia figlia facesse a me quello che ho fatto a lui perdere stima e fiducia nei suoi confronti. Scappai mentre in casa dormivano. Andammo nell'albergo «Zabara». Lasciai una lettera per mio padre. Senza spiegazioni. Chiedo scusa e perdono. Poi ho saputo che leggendo quella lettera pianse. Comunque da quel momento decise di non vedermi più: me lo fece dire da mia madre. Dopo qualche giorno andai a vivere in casa Meola. Ma non stava bene pensavo alla mia famiglia.
Tutto si risolse col matrimonio?
Sì. Tomai a casa tremante. Mi aspettavo delle reazioni. Invece mio padre mi abbracciò. Fu un momento commovente che non dimenticherò mai. Chiedemmo l'autorizzazione al tribunale per i minorenni e poi io e Carmelo ci sposammo. Lo facemmo per scelta

non per forza. Non ho mai saputo di imposizioni, di richieste da parte di mio padre. Nessuno potrà mai dire che è stato lui a farci sposare perché non è vero. Mio marito voleva il bambino che avevo in pancia.
Suo padre e suo suocero in che rapporti erano?
Luigi Meola era, lo ripeto, molto religioso. Ogni domenica andava in chiesa. Pregavano tutti in famiglia. Amava i viaggi. Era spiritoso. Mio padre era taciturno, serio, non rideva mai. Due caratteri diversi e incompatibili. Non avevano rapporti stretti, anzi erano due estranei.
Perché poi lei e Carmelo vi siete separati?
Eravamo troppo giovani. Abbiamo commesso sicuramente tanti errori. La storia personale è inutile raccontarla, è come mille altre.

Abbiamo pagato tutti e due. Abbiamo, però, un patrimonio in comune le nostre figlie. E a loro che penso. E loro che devo proteggere.
Ma lei come vedeva suo padre? Non si poneva delle domande su di lui, sul suo lavoro?
Lui con me era solo un padre. Non so se ha fatto del male, se era mafioso come ha stabilito una sentenza. Non mi interessa. Posso dire che sono rimasta scioccata quando ho saputo dai giornali che dopo, il rapimento, quando è scomparso, nel 1982, i suoi assassini lo hanno prima strangolato e poi dissolto nell'acido. Sono cose che incidono. Non voglio che le mie figlie ne risentano. Non voglio, soprattutto, che vengano raccontate bugie su di me e su mio padre. Almeno nel mio matrimonio lui non c'entra.

Maltempo Pioggia in arrivo al Nord

■ ROMA. Su disposizione del sottosegretario Fumagalli Carulli, il dipartimento della Protezione civile ha allertato i presidenti delle regioni e i prefetti in previsione di un sensibile peggioramento delle condizioni meteorologiche a partire da questa mattina, 8 settembre, e per le prossime 36 ore.
Le avverse condizioni atmosferiche interesseranno con piogge abbondanti e rinforzi di vento le regioni nord-occidentali del Paese, per estendersi successivamente alle restanti regioni settentrionali e alla Toscana.
Le precipitazioni su Liguria, Piemonte, Valle D'Aosta e Lombardia potranno assumere carattere di forte intensità temporalesca.
In particolare, a Genova, c'è una certa apprensione. Il capoluogo ligure è sistematicamente stravolto in occasione di ogni temporale. Veri e propri fiumi scorrono nelle vie della città, che ha, come noto, un sistema fognario malconco.
Al Sud, la situazione del tempo dovrebbe rimanere stabile, dopo che nei giorni scorsi s'è registrato un calo del caldo boiense che, per tutta l'estate, aveva tormentato la popolazione raggiungendo punte record.

Sondrio Danneggiate auto cercatori di funghi

■ SONDRIO Sette automobili targate Como e Milano di proprietà di cercatori di funghi che si erano recati nei boschi della Valchiavenna, in prossimità del confine con la Svizzera, per raccogliere funghi «porcini», sono state danneggiate nei giorni scorsi da ignoti con tagli ai pneumatici.
Il fatto è accaduto lungo una strada secondaria nel territorio di Villa di Chiavenna (Sondrio) in una zona appartata dove i turisti avevano parcheggiato le vetture prima di inoltrarsi nel bosco.
Il sindaco di Villa di Chiavenna, Franco Gini, dispiaciuto per l'accaduto, ha ieri convocato un'arripitata riunione di giunta per decidere in merito.
Con gli assessori ha concordato di inviare ai sette automobilisti una lettera personale di condanna del gesto e con le scuse ufficiali a nome della collettività. «Si tratta di episodi intollerabili... Siamo dispiaciuti, tutta la comunità li condanna. Da queste parti la gente è accogliente, generosa... non ci sono teppisti... Spero che i sette malcapitati automobilisti vorranno accettare le nostre sincere scuse».

Il direttore del Tg5: «Non si braccia così un cittadino in carcere» Mentana: «Pessimo servizio del Tg1 su De Lorenzo recluso»

■ ROMA. Il deputato dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, facendo riferimento alla visita di una delegazione di consiglieri comunali di Napoli al carcere di Poggioreale, avvenuta lunedì, durante la quale i giornalisti hanno tentato di intervistare l'ex ministro della Sanità, ha inviato una interrogazione al ministro Biondi per «identificare le responsabilità dell'aggressione nei confronti del detenuto Francesco De Lorenzo».

«Proprio perché — ha detto Pecoraro Scanio — da anni ho combattuto De Lorenzo arrogante e organizzatore del voto di scambio e del malcostume politico a Napoli, a maggior ragione ritengo fondamentale garantire il massimo rispetto in qualità di detenuto o di persona comunque sottoposta a indagine giudiziaria». «Personalmente — continua Pecoraro —

quando mi sono recato qualche tempo fa in sopralluogo con la Commissione giustizia nel carcere di Poggioreale, ho sempre evitato di soffermarmi davanti alla cella del detenuto De Lorenzo, rispettando il suo legittimo e assoluto diritto a poter interloquire con alcuni e non con altri parlamentari in visita».

Sulla vicenda interviene anche il direttore del Tg5, Enrico Mentana. Che, in una dichiarazione, definisce «vergognoso» il servizio «mandato in onda ieri sera da Tg della Rai» sulla visita nel carcere napoletano di Poggioreale all'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. «Anche oggi, come tutti i giorni che Dio manda in terra — ha detto il direttore del Tg5 — agenzie e redazioni sono state sommerse dai comunicati delle varie organizzazioni sindacali dei giornalisti Rai, sui te-

L'uomo è sotto processo, ma è il cugino che, arrestato, aveva dato le sue generalità Professore, ma per la legge «barbone» I guai per uno scambio di identità

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCÒ FERRARI

■ GENOVA. Per un professore liceale apparenze e sdoppiamenti pirandelliani sono cose da raccontare. Non da vivere. Ma quello che accade al prof. Mauro Di Lisa, 39 anni, romano, esula le pagine della letteratura e sconfinava, purtroppo per lui, nel quotidiano. Mauro Di Lisa potrebbe condurre una normale esistenza, senza sentirsi mai un Mattia Pascal, se non avesse un cugino che di professione fa... il barbone. Diego Di Lisa, 42 anni, nativo di Roccapavara, in provincia di Campobasso, per l'anagrafe residente nella capitale ma il realtà senza fissa dimora, ha un hobby particolare: farsi passare per il padre. Forse non lo fa per cattiveria, forse vuole semplicemente movimentare la vita del cugino. Sta di fatto che ogni volta che è «pizzicato» dalla polizia lui dichiara le ge-

neralità del prof. Mauro Di Lisa. Il più delle volte sbaglia - di poco - la data di nascita oppure il numero civico dell'abitazione (del cugino, naturalmente). Ma risalire al vero Di Lisa è diventato un rebus per gli organi giudiziari. Così il tranquillo docente liceale si vede recapitare ogni tanto una denuncia: vagabondaggio, contravvenzione al foglio di via obbligatorio, false dichiarazioni a pubblico ufficiale e via dicendo. Gli ultimi tre anni il professore li ha passati a dimmerare le sue controverse, da un bando giudiziario all'altro, lui abituato soltanto ai banchi scolastici del liceo classico statale «Socrate» di Roma. Il suo stirente fidejussore quasi interamente sui conti degli uomini di legge. È stato processato due volte, e poi assolto, sottoposto a numerose multe, è stato sul punto di essere

accompagnato fuori di casa, ha ricevuto delle denunce e dei rinvii a giudizio. Il tutto essendo completamente estraneo ai fatti contestati.
Il sedicente Mauro Di Lisa ama in maniera particolare la stazione ferroviaria di Genova Brignole che lui ha eretto a sua residenza. Dal 30 maggio al 7 novembre 1991 ne ha combinate di tutti i colori finché non è stato arrestato e la polizia lo ha identificato per le sue reali generalità. Ciononostante il vero Mauro Di Lisa ha dovuto subire due processi presso la Pretura di Genova e ora è venuto a conoscenza di altri due procedimenti penali pendenti «a suo carico», uno presso la pretura di Genova e un altro presso la Pretura di Roma. Nel frattempo è chiamato a rispondere ad una serie di reati per i quali il cugino Diego è stato arrestato e processato. Un vero e proprio ginepraio al quale il povero insegnante romano ha

cercato di dare risposta con un esposto alla Pretura di Genova e al Commissariato Pubblica Sicurezza di Trastevere, presentato dall'avvocato Massimo Boggio, in cui chiede l'annullamento di tutti i procedimenti a suo carico, l'avvio di indagini per accertare le responsabilità personali o di ufficio, riservandosi di chiedere il risarcimento dei danni morali e materiali. Il professore sostiene che spesso gli agenti di polizia, tralasciando di procedere al fermo per accertamenti, si accontentano dei dati anagrafici forniti verbalmente dal cugino Diego. Altre volte nei fascicoli «a suo carico» i dati del cugino vengono scambiati per i suoi. Nel lungo esposto il professore ricostruisce il suo calvario, patito giorno dopo giorno stando semplicemente seduto alla cattedra. Insomma, Mauro Di Lisa, implora la polizia: «Per favore, fermate mio cugino!».